

Tutte le domande di Pintor

La sua forza politica stava nel continuare a mettersi (e a metterli) in discussione. Quando una sinistra smette di interrogarsi colpisce alla radice la propria funzione

ALDO TORTORELLA

Lasciandoci, Luigi Pintor continua a far discutere. È stata posta la domanda se il suo problema, se l'assillo vero della sua vita, sia stata la politica o qualcosa d'altro. Se lo è chiesto Reichlin, amico e compagno dell'adolescenza e della giovinezza in un ricordo affettuoso. E ha risposto che, certo, la politica «lo dominò», e lo «costrinse a militare», come accadde a tanti di noi della medesima generazione e quasi del medesimo anno di nascita. Ma egli «era piuttosto un ribelle, uno straordinario ribelle» che «chiedeva alla politica di essere strumento di una rivoluzione morale». «Non accettò l'idea che il compito del partito, la sua missione (e anche, se mi è permesso dirlo, la sua missione morale) stava nell'assolvere il compito storico che era il suo e soltanto il suo: costruire lo Stato democratico e portare le grandi masse povere alla cittadinanza, e quindi anche alla partecipazione alla vita istituzionale». Conosco bene questo punto di vista perché fu anche il mio, sebbene ne dubitassi. Il dubbio era meglio delle consolidate sicurezze.

Chiedere alla politica di essere «strumento di rivoluzione morale», oppure - senza esagerare - chiedere alle forze politiche di precisare i propri principi e di tenere fede ad essi non vuol dire parlar d'altro, evadere dalla realtà di fatto, dai compiti che appaiono storicamente concreti. Anche costruire lo Stato democratico, «portare» alla cittadinanza e alla partecipazione nelle istituzioni non è un dato ma è un problema sempre aperto. Quale stato democratico, quale cittadinanza, quali istituzioni?

La sinistra non sarebbe nata e non si giustificerebbe senza una critica della realtà sociale da cui nasce un progetto. Ma non c'è né critica né progetto senza un punto di vista e senza una scelta morale. Entrambi sono, e debbono sapere di essere parziali e cioè in gara con altre posizioni teoriche e altre scelte morali: ma non sono usabili strumentalmente come decorazioni di una tattica che pretenda di essere la unica e vera scienza della politica.

La destra è forte dei suoi convincimenti o, se si vuole, dei suoi più o

meno orribili luoghi comuni: compreso il gruppo di ideologi (e affaristi) che ha preso in mano il governo degli Stati Uniti. Ma proprio perciò ci vuole un confronto vero che convinca e mobiliti le coscienze. Quella che da sinistra è stata chiamata ingiustizia sociale, dalla parte conservatrice viene teorizzata come un valore positivo, come la molla della competizione su cui si fonda un sistema efficiente e vincente.

La forza politica di Pintor è stata nel fatto che ha continuato a interrogarsi e a interrogare su quello che significa umanamente questo modello tanto efficiente e su quello che nasconde questa efficienza giunta sino al risultato della guerra perpetua.

L'errore verso il *Manifesto* che com-

pimmo noi che fummo dirigenti del Pci, ha detto Giovanni Berlinguer, fu ed è ingiustificabile. Veramente una giustificazione formale pareva esserci: esistevano delle regole, le avevano violate. Ma l'errore fu ingiustificabile politicamente ed è perciò che non va rimosso, come accade quando si crede di avere superato il passato cancellando la memoria. La memoria andava e va salvata per capire le ragioni delle cose giuste e di quelle sbagliate e del loro intrecciarsi. Il gruppo del *Manifesto* aveva visto prima quello che vedemmo e dicemmo con troppa lentezza poi. Erano sbagliate le regole che presumevano di garantire compattezza impedendo l'aggregarsi di opinioni diverse. Bisognava dire apertamente, e non solo nelle segrete stanze, che non reggeva la sostan-

za del sistema sovietico. Bisognava capire e interpretare il movimento critico di quegli anni non solo per impedire che degenerasse, ma soprattutto per proporsi un altro modo di pensare la politica.

Non credo che tutte le risposte del *Manifesto* fossero giuste. Ma una delle cose più difficili è formulare le domande: e loro le avevano poste. Respingendole si fece un danno alla causa che si credeva di servire, compresa quella della costruzione dello stato democratico e della «partecipazione dei lavoratori», come dice la Costituzione. Non si possono separare le degenerazioni del presente dalle loro origini lontane e vicine. Quando una sinistra cessa di porsi le domande di fondo sulla società che - anche nel caso della sinistra più moderata - dichiara di volere

almeno migliorare colpisce alla radice la propria funzione e il proprio essere. In tal modo essa si affievolisce, come è accaduto, e così lascia il campo aperto a chi attacca, come si vede ancor oggi, le condizioni stesse della democrazia (dal diritto alla informazione alla separazione dei poteri) per difendere il dominio dei più forti e i privilegi, compresi quelli del malaffare.

Una «grande politica» - se si vuole usare questo lessico - nasce innanzitutto interrogandosi su se stessi. È ben certo che il mondo cambia, anzi è radicalmente cambiato sotto i nostri occhi anche attraverso le guerre ricorrenti. Prima, si dice, c'era da costruire lo stato democratico ora c'è da costruire l'Europa. Ma per stare dentro questi «grandi temi» e per uscire - come giustamente si chiede - dalla «politichetta» bisogna innanzitutto riflettere su quel che si è fatto e si fa qui, oggi, quotidianamente. Mi chiedo se sia una discussione morale o politica interrogarsi sul motivo per cui si è considerato l'Onu indispensabile per muovere guerra all'Iraq, mentre non la si considerò indispensabile per attaccare la Jugoslavia. Mi do-

mando se è una questione morale o politica chiedersi perché si rifiuti un referendum per cui la Cgil, pur criticandolo, chiede un voto positivo, dopo aver chiamato milioni di persone allo sciopero e alla manifestazione in difesa di quell'articolo 18 considerato come un diritto di libertà per chi lavora e non come una tutela per una parte soltanto. Il dolore, il sarcasmo, l'ira di Pintor si applicavano a questioni della realtà corpose come queste, politiche e morali insieme ed esigevano risposte coerenti. Non si batte la destra e si radicalmente cambiato sotto i nostri occhi anche attraverso le guerre ricorrenti. Prima, si dice, c'era da costruire lo stato democratico ora c'è da costruire l'Europa. Ma per stare dentro questi «grandi temi» e per uscire - come giustamente si chiede - dalla «politichetta» bisogna innanzitutto riflettere su quel che si è fatto e si fa qui, oggi, quotidianamente. Mi chiedo se sia una discussione morale o politica interrogarsi sul motivo per cui si è considerato l'Onu indispensabile per muovere guerra all'Iraq, mentre non la si considerò indispensabile per attaccare la Jugoslavia. Mi do-

Sagome di Fulvio Abbate

BERLUSCONI, ORNELLA MUTI E MIO CUGINO

È terribile, lo so, eppure anche questa settimana mi trovo costretto a ragionare su alcuni tratti umani, caratteriali, anzi, direttamente sulla inarrestabile simpatia del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Dipende forse dal fatto che Blob rimanda periodicamente i suoi comizi, i suoi interventi pubblici, le convention dove esprime il meglio di sé, le sue battute estemporanee, tutta roba che gli viene dal cuore, perché, checché ne pensino i comunisti, anche lo statista ha diritto a sbraccare, a mostrare la sua natura intima. In poche parole, non posso fare a meno di essere rapito da quello che potremmo definire il «Berlusconi style».

Ora, nel Berlusconi style, chiunque di noi - lo diciamo senza malizia né intenti strumentali - può riconoscere un tratto del proprio remoto teatro familiare: certi parenti insuperabili che si davano le arie, certi cugini (poco importa se paterni oppure materni o semplicemente acquisiti) che ti citofonavano all'improvviso, e appena tu gli dicevi: dà, sali su un

attimo! Rispondevano: non è possibile, sto in macchina con Ornella Muti. Tu allora correvi ad affacciarti di corsa alla finestra per vedere se era vero, se Ornella Muti stava sul serio seduta accanto a lui, ma era tutto vano, perché quel sola di tuo cugino, nel frattempo, magari sgommando, si era già portato in fondo alla viale, e lo avresti rivisto almeno dopo un anno, e dopo un anno ti sembrava davvero il caso di potergli chiedere: allora, com'è andata con Ornella? Ti avrebbe risposto: ma che sei matto, ma che ti stai inventando, quale Ornella?

Nel caso di Berlusconi, questo ragionamento richiede comunque alcune considerazioni supplementari. Nel senso che lui, se solo lo decide, diversamente da quello sfigato di nostro cugino, non ci mette niente ad accaparrarsi la cuccia con tutto il cuccuzaro, così, giusto per dimostrare che ci sa fare, che si tratta di uno da cui prendere esempio, di uno, come si dice, giusto, ganzo. Resta comunque il fatto che nonostante tutto, nonostante il ruolo, quelli come lui non ce la fanno poi a non sbraccare, e qui torna di

nuovo buona l'immagine del parente sola. Prendete le battute sulle mogli dei magistrati, dove Berlusconi, al limite della soddisfazione, sorridendo come un fuoricorso di giurisprudenza felice, fa «...perché noi siamo tombeur des femmes...» accompagnando la battuta con un gesto codificato del braccio e della mano che significa noi scafati, noi naviganti, noi che possiamo, noi che... ai passerì, e mi fermo qui perché non vorrei inquietare i mariti presenti... Tu, dopo averla ascoltata, ridi, ti indigni oppure mormori soltanto: non è possibile, De Gasperi, Einaudi, La Malfa, Pacciardi, (tanto per citare il diretto interessato) non avrebbero mai detto una cosa del genere... E intanto, nello stesso momento quello, il presidente, si afferma come modello, lancia il Berlusconi style, appunto. Un incrocio fra basso impero e Cral, con pubblico rigorosamente maschile, anzi, una rilettura del «Satyricon» affidata magari a Pingitore, con l'ispiratore dell'intera saga che, di tanto in tanto, quando gli viene l'estro, irrompe in scena e mostra come si fa. Insomma, un uomo completo. Quanto alla verità di fondo, nessuno saprà mai se, quel giorno, Ornella in macchina stava davvero accanto a tuo cugino.

Maramotti



segue dalla prima

Perché ho parlato male di Berlusconi

Massimalismo. Che sarà mai? Facciamo la solita operazione Devoto-Oli. Che del vizio culturale in questione recita: «storicamente, nei partiti socialisti europei all'inizio del secolo XX, la tendenza che propugnava l'azione rivoluzionaria per il rovesciamento dell'ordine capitalistico e l'instaurazione del socialismo». Aggiungendo che si dice genericamente «di estremismo velleitario». Bene. Si vuol fare passare l'idea, in molti ambienti governativi, o cosiddetti neutrali, o perfino di sinistra (accademica o politica), che il massimalismo, come forma di radicalismo ideologico, sia la difesa intransigente della Costituzione, delle libertà democratiche o della legalità. Ossia la volontà di difendere i grandi principi costituzionali dall'attacco eversi-

vo del Governo. In sostanza: se è massimo l'attacco, anche la difesa rigorosa, l'indisponibilità ad andare verso l'avversario e trovare un punto d'incontro, sarà anch'essa, quasi per definizione, massimalismo, specchio colpevole dell'arroganza altrui. Anzi, a sentire certi commentatori, la difesa sarebbe perfino più colpevole - e massimalista - dell'attacco.

«Logica golpista» della magistratura giudicante. Magistrati «cancro da estirpare». I militanti del Polo «apostoli della libertà», «guerrieri» contro «il pericolo rosso». Tanto che «bisogna fucilare democristiani, socialisti e comunisti». Questi sono gli assaggi, le «tapas», del ricco pasto di insulti e chiamate alle armi che il premier e Bossi forniscono quotidianamente agli italiani e alla dialettica istituzionale. In questo contesto la polemica dell'opposizione è ruotata intorno alla nozione e al rischio del regime, parola tabù fino a poche settimane fa. Si è esercitata sui dati, sui comportamenti rilevati da ogni osservatore straniero. E ha mobilitato

intorno a fatti precisi: un pugno di imputati (per reati multiformi, dalla corruzione dei giudici all'associazione mafiosa), una tecnostuttura di avvocati, leggi di favore. Vero? Non vero? O insulti e invettive apocalittiche come dall'altra parte? O inviti a «farsi» le mogli degli avversari o dei loro presunti amici? Cerchiamo dunque di capirsi, quando si parla di «toni forti» e di «cessivi». Perché l'osservazione polemica della realtà non è la stessa cosa che l'ideologia bellica volta a costruire il mostro attraverso la menzogna sistematica.

Sono stato personalmente coinvolto in una di queste dispute. Per avere detto (in piazza Navona) una cosa storicamente inoppugnabile. E cioè che stiamo vivendo la più acuta destabilizzazione istituzionale mai vissuta dalla Repubblica; e che in questo senso a Berlusconi è riuscito ciò che, a dispetto delle loro ambizioni, non riuscì né alle bombe né al terrorismo - e notoriamente e per fortuna - ebbero l'effetto di compattare istituzioni e sistema politico. Questo

significa dire - attenzione - che Berlusconi «è peggio dei terroristi» o «ha fatto più danni» di loro? Cioè liberarsi del peso di centinaia di morti e di una dimensione del terrore che abbiamo tutti conosciuto bene? Ecco dunque come gli esegeti raffinati della parola sanno diventarne all'occorrenza disinvolti manipolatori. Ed evitare di vedere la guerra permanente tra istituzioni a cui siamo stati portati sulla spinta di purissimi interessi personali. Così va il gioco del massimalismo.

Il quale si consuma però anche nell'opposizione. E anche qui rivela fenomeni culturali preoccupanti. È dall'anno scorso infatti che il massimalismo - ora inteso, tornando al Devoto-Oli, come «estremismo velleitario» - viene da molti identificato con la scelta di mobilitarsi in piazza per difendere certi principi o diritti. Qui si ha davvero la negazione della politica, nella sua accezione più profonda e partecipata e popolare. Poiché se essa cataloga la piazza come sinonimo di massimalismo o come

contrario della politica «intelligente» e «costruttiva», finisce necessariamente per derubricarsi ad altro: a telecrazia, ad accademia o (nel migliore dei casi) a parlamentarismo. Piazza come luogo pubblico non appareccchiato da militanti fedeli. Piazza come incontro gratuito, come discorso, come informazione viva, come coesione. Parte di un'azione generale che prevede il lavoro parlamentare, il pensiero e la scrittura, l'incontro molecolare con esperienze partecipative diffuse. Togliatti pensava e leggeva e scriveva di meno perché faceva i comizi e magari in quei comizi diceva, fra l'altro, che avrebbe preso a calci nel sedere De Gasperi? Togliatti e De Gasperi, al di là della loro ideologia, sapevano che cosa fosse la politica. La politica, non il massimalismo. E la piazza la presidiavano e la mobilitavano.

L'urlo massimalista che, a proposito della manifestazione di piazza Navona, mi ha attribuito su queste pagine Pietro Barcellona è, in realtà, la mobilitazione per i diritti democratici.

Alla quale viene opposto, alla fine, il principio che questo tipo di mobilitazione non basti per sconfiggere «un regime reazionario di massa». Grazie, lo sapevo. Così come so che a furia di «non basta» e di discorsi critici sulle lotte per la legalità, la sinistra in certe città del sud viaggia sul 7-8 per cento. E tuttavia, vorrei aggiungere, l'«estremismo velleitario» di quest'anno e mezzo qualche risultato lo ha prodotto. È riuscito a contenere l'onda d'urto, appunto, del regime reazionario di massa (continuo a usare per comodità questa espressione, sia pure un po' datata) nei suoi luoghi e momenti di maggiore pressione. Ha riportato alla partecipazione - praticamente uccisa sotto i governi dell'Ulivo - masse che i partiti di propria iniziativa non mobilitavano, e in numeri da fare arrossire il Sessantotto. Non «contro i partiti» ma al loro fianco, a loro pungolo, con il contributo di decine di parlamentari che si sono posti (qui sì!) in forma radicale un interrogativo sulle proprie responsabilità storiche: se ac-

contentarsi oggi del proprio lavoro istituzionale o fare qualcosa in più. E che hanno scelto la seconda strada. E di più bisogna continuare a fare. Proprio piazza Navona ha infatti lanciato un segnale che mi pare gli osservatori non abbiano colto. Durante la serata sono stati mandati in onda alcuni filmati su Berlusconi: «intervista» di Soggi e altre tragiche amenità. Ebbene, le migliaia di cittadini rimasti lì quattro ore ne hanno preteso la sospensione. Non per odio, ma per noia, per overdose mediatica. Confermando le tendenze segnalate dai dati di ascolto televisivi, e da ciò che sappiamo per esperienza vissuta. Si parla da tempo del boicottaggio dei media. Ora ciò che appariva forzoso sembra maturo per diventare fatto spontaneo. Il «regime» o quello che è si fonda sulla televisione. La televisione può esserne il tallone d'Achille. Su questo tema spendiamo nuove riflessioni e nuove energie. Sapendo, naturalmente, che anche questo «non basta».

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

A proposito dello Statuto

Giuseppe Tamburrano

Caro Direttore, il servizio non firmato: «Lo Statuto ha 33 anni, lasciatelo in pace» (l'Unità, 20 maggio 2003, pag.16) contiene inesattezze di fatto e giudizi errati.

1) Prima dello Statuto del 1970 è stata approvata la legge 15 luglio 1966 n.604 la quale vieta il licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo e prevede non la reintegrazione del lavoratore illegittimamente licenziato, ma una consistente indennità. Questa legge fu voluta fortemente dall'allora vice-presidente del Consiglio Nenni che a me diede l'incarico di portarla avanti tra infinite difficoltà e opposizioni provenienti dalla Dc. Fu tale legge che introdusse il principio «rivoluzionario» in base al quale il datore di lavoro non può più dire «il padrone sono me e mando via chi e quando mi pare e piace» (licenziamento *ad nutum*, cioè con un cenno, come dicevano i romani). Lo Statuto del 1970 regolò materie non contenute nella legge del 1966 (diritti sindacali ecc.) e

introdusse la sanzione della reintegrazione. 2) Il Pci votò a favore della legge del 1966 ma si astenne sullo Statuto. Questo diverso atteggiamento (sul quale influirono considerazioni tattiche) non è in rapporto all'art.18 e al limite della reintegrazione del lavoratore licenziato illegalmente, come erroneamente affermato nel servizio: con tutto lo strumentalismo che caratterizzò l'opposizione comunista non si può ritenere che abbiano votato a favore di una legge che prevede non la reintegrazione ma la sanzione pecuniaria e si siano astenuti perché nello Statuto la reintegrazione si ferma a 15 dipendenti. Emanuele Stolfi, nel suo «Da una parte sola» (Longanesi, pag. 15) racconta che il limite previsto era di 30 dipendenti che fu abbassato a 15 dopo una trattativa tra il ministro Donat Cattin e i senatori comunisti Fermariello e Maris. I comunisti si sono astenuti perché non soddisfatti di altre norme della legge.

Anche la «Carta dei diritti» può aiutarci a battere le destre

Mara Muscetta

Caro direttore, la pubblicazione sull'Unità del 19 maggio della «Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori» è una utilissima piattaforma da riaccordare alla carta dei diritti di Nizza che non è stata sottoscritta da Blair e da altri Paesi europei. Può costituire una piattaforma seria di programma in vista delle elezioni del 2004 per tutte le forze

progressiste in Europa se vogliamo battere la destra in quei Paesi dove ha vinto. Diritti umani, diritti civili, diritti sociali non vanno scorporati. Propongo un pubblico dibattito al riguardo, che includa anche l'atteggiamento elettorale sul referendum del 15 giugno che, sebbene sbagliato e parziale, non è del tutto inutile perché dà modo di fare la conta di quanti non vogliono accettare la piattaforma governativa in materia di diritto del lavoro.

Lavoro e tutele: le idee ci sono facciamole conoscere

Salvatore Rapisarda
segretario Unione Democratici di Sinistra di Fiat Mirafiori, Rivalta (Torino)

Caro direttore, lo scrivo per ringraziarla dell'inserito sul mondo del lavoro del 19 maggio. Riteniamo giusto e doveroso far conoscere le nostre proposte politiche per la difesa dei diritti del mondo del lavoro.

Un corso di umanità per molti medici

Alberto Collobiano

Caro Direttore,

le scrivo questa lettera con la speranza che tutto quello che io e i miei familiari abbiamo sopportato non si ripeta più. In questi giorni è mancato mio padre e, oltre al dolore che ho provato, nutro ancora molta rabbia per come è stato trattato. Prima di essere ricoverato, infatti è dovuto scendere per ben due volte nella stessa mattinata con l'ambulanza all'ospedale di Omegna e l'ultima volta, se non fosse intervenuto il medico di guardia, non sarebbe stato nemmeno ricoverato. Giunti a Omegna e constatate le sue condizioni gravissime, è stato portato a Verbania dove dopo due giorni è entrato in coma e quindi è deceduto.

In questi giorni abbiamo trovato molti medici validissimi, ma altri che forse dovrebbero seguire un corso di umanità, non credo infatti che a nessuno possa far piacere essere trattato come un numero senza la minima differenza tra un uomo e un animale. Vorrei che questa lettera fosse utile solo per migliorare le cose e per ridare una dignità a tutti gli ammalati dei centri ospedalieri.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it